

LA RIVISTA

11/2014

Nelle mani giuste

Realizzare un rapporto virtuoso tra formazione e innovazione



Tino Castagna | 12 Novembre 2014

E' necessario sostenere congiuntamente i sistemi formativi e di impresa, promuovendo la cooperazione e l'integrazione e coniugando formazione e sviluppo dei sistemi professionali di settori innovativi. Per questo le istituzioni formative dovrebbero divenire centri territoriali di expertise settoriale a supporto dei sistemi professionali delle imprese

Si è obbligati a cominciare dalla **disoccupazione giovanile, che non è una sola**. La drastica riduzione del tasso di occupazione e l'enorme quantità di posti di lavoro persi nelle classi di età 25-34 dovrebbero preoccupare molto di più dei tassi di disoccupazione delle classi 15-24 anni. Gli ultimi, infatti, sono gli anni nei quali i giovani dovrebbero essere soprattutto in formazione.
E' presumibile che una buona parte dei disoccupati più giovani dovrebbe essere ancora in formazione, di sicuro almeno quel 24% dei registrati alla Garanzia Giovani in possesso del solo diploma di scuola media o inferiore. Anche le rilevazioni OCSE confermano che **i giovani italiani stanno a scuola meno anni di molti coetanei stranieri**: nel 2012 i giovani italiani di 15/29 anni avevano un'aspettativa di 6,7anni di studio/formazione (6,2 nel 1999); gli anni dei Paesi OCSE erano 7,3 (6,2 nel 1999), quelli dei paesi EU 21 7,5 (6,4 nel 1999).

Secondo l'OCSE anche la partecipazione alla formazione terziaria,universitaria e non, in Italia è più bassa della media, il 47% di immatricolati di una classe di età (56% nel 2005), contro la media OCSE 76% e la media UE 21 70%. La differenza la fa non solo il calo delle immatricolazioni italiane, ma anche l'assenza di un sistema di formazione terziaria non universitaria. La Germania arriva al 75% (53% istruzione universitaria + 22% istruzione terziaria non universitaria. Sono da considerare anche i risultati: l'obiettivo italiano è il 26% di laureati nelle classi di età 30-34 anni per il 2020, mentre lo standard europeo, alla portata di molti altri Paesi, sarà il 40%.

Raggiungere le migliori medie internazionali di anni di frequenza formativa significherebbe già dimezzare la disoccupazione giovanile 15-24 anni. Raggiungerle

soprattutto rafforzando ed estendendo la formazione professionale, in particolare nei percorsi più work-based e nelle funzioni di gestione della transizione scuola/lavoro, aiuterebbe anche a gestire meglio le criticità che seguono il passaggio dalla terza media al ciclo superiore; questo darebbe margini più ampi per recuperare l'abbandono scolastico e per migliorare quelle competenze di base per le quali i nostri quindicenni risultano ultimi nelle rilevazioni OCSE.

D'altra parte siamo tra i pochissimi Paesi europei ad avere solo 8 anni di istruzione generale comune, contro i 9 o 10 anni degli altri Paesi (in Germania l'età media di accesso alla formazione professionale in sistema duale è superiore a 19 anni).
Per tutte queste ragioni **c'è bisogno di una forte formazione professionale integrata sia nel sistema formativo generale sia nei settori economici**, anche luogo di educazione e di istruzione generale e di esperienza professionale, strumento di gestione della transizione scuola/lavoro.

I**l primo passo è rilanciare e rafforzare l'IeFP,** presente solo nelle Regioni del Nord nella versione originale, mentre altrove è gestito quasi solo in forma scolastica dagli Istituti Professionali. In generale *l'Istruzione Professionale deve essere ristrutturata, assimilandone una parte all'Istruzione Tecnica*, *di cui oggi è cugina povera*, e integrando il resto in un nuovo sistema di formazione professionale cogestito da Stato e Regioni. I percorsi IeFP devono potersi sviluppare fino alla maturità professionale, come già previsto a Bolzano e integrare maggiori elementi di sistema duale.

Urge introdurre una strutturata, diffusa e stabile offerta formativa terziaria non universitaria, biennale, in forma duale, estendendo a un pubblico ben più vasto e con modalità organizzative più fluide l'attuale limitata esperienza degli ITS.

Infine c'è bisogno di **istituire una sorta di master professionale di specializzazione e/o riqualificazione** per rafforzare o riorientare le carriere professionali di giovani adulti occupati e disoccupati (si pensi soprattutto ai giovani senza lavoro delle classi di età fino a 34 anni.

Non si dice niente di particolarmente nuovo; *bisogna solo decidere di dotare il nostro Paese della formazione professionale di cui ha bisogno per essere competitivo*, a costi inferiori di quanto si paga la sua assenza. Al riguardo si tratta anche di **equilibrare gli investimenti tra misure occupazionali** (servizi per il lavoro, incentivi all'assunzione) **e formazione**, oggi squilibrati a favore delle prime, a causa della sottovalutazione della qualificazione professionale come chiave di accesso all'impiego. L'esperienza di altri Paesi, soprattutto quella del sistema duale, sembra dimostrare che la formazione professionale è il miglior collocatore; basti pensare alla Germania, dove due terzi degli allievi vengono assunti dopo la qualifica dall'impresa che li ha ospitati in formazione.

Alla fine la formazione deve fare i conti con le imprese, poiché **decisivo è il rapporto virtuoso tra formazione e processi di innovazione nelle imprese**. In Italia la formazione ha a che fare con un sistema caratterizzato dalla assoluta prevalenza di micro imprese, modello tendenzialmente poco propenso all'innovazione e alla formazione. Inoltre l'elevata quota di settori a medio-bassa tecnologia è nel contempo causa ed effetto di criticità quali accumulazione di capitale umano inadeguata ai bisogni di una moderna economia competitiva, segmentazione del mercato del lavoro e strutturale debolezza del sistema di istruzione e formazione.

E' evidente l'esigenza di sostenere congiuntamente i sistemi formativi e di impresa, di promuoverne la cooperazione e l'integrazione e di coniugare formazione, sviluppo dei sistemi professionali di settori/imprese innovazione. Per questo le *istituzioni formative dovrebbero divenire anche centri territoriali di expertise settoriale a supporto dei sistemi professionali delle micro imprese e dell'innovazione*, sul modello delle strutture formative sovra-aziendali alle quali fa capo parte della formazione in sistema duale nelle piccole imprese.

In rete

Redazione | 11 Novembre 2014

Working Paper ADAPT, Apprendistato di mestiere: un appuntamento mancato con la semplificazione (27/10/2014 n. 165) in Bollettinoadapt.it

Fabrizio d'Aniello, Laura Copparoni, Luca Girotti, L'apprendistato tra riflessione pedagogica ed esperienza formativa in Data.unibg.it

Marco Bettiol, Imparare facendo in Unipd.it

Richard Sennet, Le mani per pensare in Regione.emilia-romagna.it

Intervista a Carla Fendi (di Irene Gatti e Giorgia Goggi), Come nasce il talento made in Italy in Enaip.it (Formazione & Lavoro n.1/2012)

Altagamma, Il successo nelle mani in Youtube.com

Maria Pia Chirinos, Il lavoro come categoria antropologia in Iustum Aequum Salutare IV 2008/4.

Intervista a Giorgio Picasso (di Andrea Beneggi), Monachesimo/lavoro manuale, cultura e fraternità in IlSussidiario.net

Enaip: la formazione e i mestieri, risorse contro la crisi

La Rivista, Numeri, Nelle mani giuste



Paola Vacchina | 11 Novembre 2014

L'esperienza di ENAIP dimostra che, proprio in tempi di crisi economica e occupazionale, di svilimento del lavoro e della conoscenza, si può continuare a fare formazione ad alto livello. Si possono costruire profili professionali coerenti e completi, adottare metodologie formative in grado di prepare i giovani, coinvolgere e accompagnare le imprese

Molte sono le domande e le emergenze che ci incalzano: crisi economica, precariato, disoccupazione. Urgenti sono le risposte che il mondo della politica e delle istituzioni è chiamato a dare.
Che fare? Che cosa serve oggi ai giovani per entrare (e rimanere) nel mondo del lavoro? Cosa serve al mondo delle imprese per avere giovani qualificati (e sui quali investire)?

Il sistema della formazione professionale iniziale, presente in alcune regioni, **sviluppa da tempo concrete piste di** lavoro che vanno nella direzione di promuovere un **effettivo incontro** *tra i bisogni professionali espressi dal sistema produttivo locale e le offerte in termini di profili e percorsi formativi dei giovani.* Sono linee d'azione che oggi trovano un iniziale spazio, in dimensione nazionale e istituzionale, anche nel documento del Governo sulla Buona Scuola.

Siamo convinti che sia proprio la constatazione dello scarto evidente tra le competenze richieste dalle aziende e l'offerta proveniente dalla scuola che sollecita a riconoscere **un rinnovato valore alla molteplicità delle proposte formative**. Una scuola che dialoga con il mondo del lavoro, infatti, dimostra di riuscire non solo a integrare saperi, ma a promuovere nei giovani quelle capacità di autonomia e responsabilità che si rivelano decisive per compiere scelte formative e professionali consapevoli, in grado di durare nel tempo.

Se l'apprendimento si apre a nuovi scenari virtuali e agli strumenti digitali, non può però prescindere dalle potenzialità che si realizzano nel recupero della dimensione manuale, reale scenario della creatività che si fa opera, prodotto, valore concreto. Perciò la scoperta e lo

sviluppo dei talenti dei giovani passano anche attraverso la riscoperta dei mestieri e delle specificità del settore produttivo italiano.

Valorizzare e incrementare l'Istruzione e Formazione Professionale come offerta formativa di pari dignità con la scuola, farne conoscere la qualità e la storia significa offrire una valida opportunità alternativa ai percorsi di istruzione superiore, oltre ad intervenire per contrastare gli abbandoni e la dispersione scolastica.

Richiamare il valore del lavoro in tutti i suoi aspetti (economici, etici, produttivi, culturali), **riaffermare la centralità del lavoro manuale e qualificato** e rafforzare l'apprendimento fondato su esperienze concrete può creare un percorso virtuoso che recupera la motivazione dei giovani, garantisce libertà di scelta e disegna nuove prospettive per rilanciare lo sviluppo produttivo del nostro Paese .

Su un piano concreto, l'esperienza di ENAIP dimostra che, proprio in tempi di crisi economica e occupazionale, di svilimento del lavoro e della conoscenza, si può continuare a fare formazione ad alto livello anche valorizzando strumenti come l'apprendistato. L'impegno quotidiano è quello di costruire profili professionali coerenti e completi, di adottare i metodi didattici e le attività formative che, più di altre, preparano ad acquisire una qualifica e soprattutto convogliare risorse, coinvolgere e accompagnare le imprese, che offrono opportunità di esperienze in cambio dello sviluppo di elevate professionalità. Insieme agli altri Enti della Formazione Professionale, in questi anni ENAIP ha costruitola propria proposta formativa sui progetti integrati che costruiscono autentiche connessioni tra formazione e lavoro.
Il laboratorio, il tirocinio, l'impresa formativa simulata sono alcune di queste **esperienze didattiche di successo**.

Nell'impresa formativa simulata ad esempio si fondono formazione e proposta imprenditoriale, coordinamento con le strutture del territorio, consapevolezza del proprio profilo professionale. È qui che entrano in gioco motivazione, capacità di affrontare problemi, gestione della complessità, acquisizione di crescenti gradi di autonomia e di responsabilità. L'allievo vive un'esperienza formativa in un ambiente che riproduce le stesse condizioni che troverebbe in una realtà lavorativa, diventando protagonista del proprio apprendimento. In sostanza impara lavorando.
Nell'impresa formativa simulata il giovane impara ad affrontarele attività produttive in autonomia e con la reale disponibilità di risorse economiche, strumentali e temporali, in una sorta di equivalenza professionale.

La formazione può essere, per la scuola, un interlocutore privilegiato per elaborare, insieme ad altre istituzioni, una nuova idea di scuola, offrendo la sua esperienza per un reale ed efficace rinnovamento dell'intero sistema formativo.

Nelle mani giuste



Roberto Rossini | 10 Novembre 2014

Riabilitare il lavoro manuale e la formazione professionale

Matthew ha conseguito la laurea e il Ph.D. in filosofia politica all'Università di Chicago. Poi ha studiato presso il Commettee on Social Thought. Ora lavora all'Institute for Advanced Studies in Culture presso l'Università della Virginia in qualità di docente. È anche titolare di un'officina che ripara motociclette, presso la quale lavora in qualità di meccanico.

Matthew Crawford è contemporaneamente un filosofo e un meccanico: come a dire che la filosofia trova nel lavoro manuale un suo compimento (o viceversa?). Ha scritto anche un testo diventato un best seller: Il lavoro manuale come medicina dell'anima. Insomma, dopo la fantozziana riclassificazione dei colletti bianchi, dopo la ricerca spasmodica di una professione intellettuale, dopo l'astrattismo alienante di certe attività progettuali, forse – e si dica forse – stiamo ora tornando ad apprezzare le professioni manuali. Forse ora capiamo – come illustra con esempi di concreto successo Stefania Lazzaroni – quale dignità possa avere il saper fare manuale, i mestieri d'arte: il made in Italy che si fonda sulla bellezza. Stefania illustra così l'esperienza di

Altagamma, un soggetto che crede al lavoro manuale. Per fortuna (dell'economia italiana) non è l'unico. Anche Paola Vacchina procede sullo stesso piano descrivendo l'esperienza di Enaip, che cerca da anni di costruire profili professionali legati alla riscoperta dei mestieri e delle specificità del settore produttivo italiano. Così come Tino Castagna che apre scenari che propongono un'offerta formativa terziaria non universitaria diffusa e stabile, equilibrando gli investimenti pubblici tra misure occupazionali e misure formative (oggi sono squilibrati a favore delle prime, a causa della sottovalutazione della qualificazione professionale come chiave di accesso all'impiego).

Altagamma ed Enaip sono solo due esempi, quelli che riprendiamo in diretta (altri li troverete nella rubrica In rete). Ma entrambi hanno il pregio di riscoprire "le mani". Se vogliamo dare forza a questa parte dell'economia, allora occorrerà ripensare anche a come "formare le mani", a come creare manodopera qualificata e non solo generica.

Allora ecco tre pezzi che ci danno una mano per capire meglio. Il primo, di Maurizio Sorcioni (che apre l'articolo con una curiosa citazione dell'indice di ignoranza), illustra come la disastrosa condizione giovanile in merito al lavoro possa trovare sollievo attraverso un'adeguata formazione professionale. Il secondo, di Antonio Cocozza, descrive una prospettiva strategica per potenziare in Italia l'alternanza scuola, lavoro e università. Il terzo, di Maurizio Drezzadore, propone un possibile modello di sistema duale. Si tratta di tre pezzi che danno spessore ad un modello economico dove l'Italia potrebbe ritrovare se stessa e tentare così di ricostruirsi un pezzo del proprio destino. Il destino nelle proprie mani, verrebbe da dire...

Altagamma: un’esperienza che somma creatività ed estetica



Stefania Lazzaroni | 10 Novembre 2014

La promozione del lavoro artigiano e manuale è una delle priorità per la Fondazione Altagamma, una realtà che riunisce imprese culturali e creative a fortissima impronta manifatturiera, che con Italia Lavoro ha dato vita al progetto Botteghe di Mestiere. Obiettivo: permettere ai giovani di imparare un mestiere e specializzarsi nei principali comparti del made in Italy

La promozione del lavoro artigiano e manuale è stata negli ultimi anni una delle priorità per Fondazione Altagamma, una realtà che riunisce 80 imprese culturali e creative, la maggior parte di esse con una fortissima impronta manifatturiera.
A qualunque specifica categoria merceologica appartenga ciascuna delle imprese dell’eccellenza italiana, il saper fare manuale rappresenta la conditio sine qua non del suo successo.
E’ vero infatti che il successo dei grandi brand italiani deve molto alla capacità di gestire i cosiddetti valori intangibili, di elaborare strategie di impresa vincenti, di utilizzare al meglio il marketing e la comunicazione per far apprezzare quello in cui il mondo ci riconosce maestri: *creare ed apprezzare il buono e il bello*.
Ma questo è e resterà solo il contorno.

L’industria dell’eccellenza italiana fonda il suo successo su *due fondamenta*: da una parte un **diffuso talento creativo** sposato ad una forte sensibilità estetica; dall’altra, una lunga e in molti casi **impareggiabile tradizione manifatturiera**.

Non sorprende quindi che da Brioni a Brunello Cucinelli, molte imprese dell’alto di gamma italiano abbiano ritenuto di dover creare delle scuole ad hoc, da loro direttamente gestite, per tramandare le tecniche più particolari di lavorazione dei tessuti e di altri materiali, attraverso il tutoring degli artigiani più esperti e con la possibilità di lavorare a stretto contatto con il prodotto e di entrare poi in azienda al termine del percorso formativo.

Tuttavia rimane un problema culturale: sarti, orafi, incisori, falegnami, maestri d'ascia, **tutti i mestieri intorno ai quali è cresciuta l'industria del Made in Italy c**he ci ha reso famosi nel mondo, **sono oggi a rischio di estinzione.** E con loro tutto il giacimento di saperi sedimentato nei secoli, che rende unici i nostri artigiani e i nostri lavoratori manuali.

Non possiamo negare che sia in corso una vera e propria crisi di vocazione per il lavoro manuale, per i cosiddetti Mestieri d'Arte, definizione antica e quanto mai appropriata. Tutti vogliono essere stilisti, o designer, ma nessuno pensa di prendere in mano gli attrezzi di un orafo o di un cesellatore. Forse pesa la tradizione umanistica del nostro impianto formativo, che relega il lavoro manuale su un piano di inferiore dignità.
Non c'è a mio avviso nulla di più falso.

E per sfatare questo luogo comune Altagamma, 3 anni fa, ha realizzato una campagna di comunicazione che rivalutasse i "Mestieri d'Arte", intitolata Il Successo Nelle Mani, che ha al centro uno short movie indirizzato ai giovani delle scuole medie e alle loro famiglie, per convincerli che quella dei lavori manuali è una scelta di prim'ordine.

Il filmato porta alla luce una serie di storie vere di successo, da Maestri affermati come Ottavio Missoni o Carlo Riva a giovani talenti poco conosciuti ma apprezzati nelle imprese Altagamma, per mostrare come queste carriere siano attraenti e possano cambiare il destino delle famiglie italiane.
Abbiamo cioè voluto mostrare l'entusiasmo, la passione e l'abilità di questi professionisti, e come sulla loro arte sia fondato il successo e la fama delle loro aziende.

In parallelo, abbiamo collaborato con Italia Lavoro, braccio operativo del Ministero del Lavoro, al programma AMVA e din particolare al progetto Botteghe di Mestiere, che mira proprio a permettere ai giovani di imparare un mestiere e specializzarsi nei principali comparti del 'Made in Italy', attraverso percorsi di tirocinio di inserimento e reinserimento. Le aziende che si propongono come "botteghe di mestiere" operano nei comparti produttivi propri della tradizione italiana, secondo lo schema di una "bottega di mestiere" per ogni provincia italiana.

L'intervento prevede che 10 giovani disoccupati/inoccupati, svolgano un tirocinio semestrale. Altagamma ha partecipato alla promozione del progetto presso le sue aziende associate, individuando diverse imprese (come Tod's, Ermenegildo Zegna, Caffarel) che hanno partecipato con entusiasmo, formando giovani poi assunti con soddisfazione in azienda.

E' doveroso, in conclusione, citare l'ottimo lavoro che in questo ambito da molto tempo svolge la Fondazione Cologni, che con un'attività continua di monitoraggio e valorizzazione promuove le realtà di eccellenza della manifattura e dei mestieri d'arte.

Ripensare il modello di sviluppo

La Rivista, Numeri, Nelle mani giuste



Maurizio Sorcioni | 10 Novembre 2014

Una domanda di lavoro povera, che esclude i giovani e che si accompagna ad una offerta formativa assolutamente inadeguata, costituiscono il principale fardello del nostro modello di sviluppo. E' necessario averne piena consapevolezza se si vogliono realizzare riforme incisive che restituiscano competitività al Paese

Una recente ricerca internazionale condotta da IPSOS MORI su 14 paesi, colloca l'Italia al primo posto nella graduatoria dell'indice di ignoranza, che misura, sulla base delle risposte ad un questionario, la percezione che hanno i cittadini del proprio paese rispetto alla realtà. A tutti gli 11 mila intervistati (di cui circa mille in Italia) sono state poste le stesse domande sulla dimensione della disoccupazione, dell'immigrazione e della criminalità e le risposte fornite dai nostri concittadini (in buona compagnia degli statunitensi) si sono dimostrate le più lontane dalla realtà, a differenza di quanto avviene in Svezia, Germania, Spagna e Regno Unito dove la conoscenza corretta dei fenomeni è invece molto più elevata.

Al di là del primato nella graduatoria, che pure non può essere liquidato come semplice fenomeno di costume, il fatto che gli italiani abbiano una percezione media così distorta della realtà sociale deve preoccupare, soprattutto se **l'ignoranza è massima su temi come il mercato del lavoro**, argomento oggi al centro del dibattito politico ed istituzionale. Senza una profonda consapevolezza su quale sia la realtà della "questione lavoro" c'è, infatti, il rischio che qualsiasi processo di riforma possa apparire "ostile" o al più potenzialmente inefficace.

Proviamo a riepilogare gli aspetti chiave di questa realtà, considerando due temi strettamente interdipendenti la **formazione ed il lavoro dei giovani, partendo appunto dai dati reali**. Nel secondo trimestre 2008 gli occupati tra il 15 ed i 34 anni erano 7,2 milioni. Nello stesso trimestre del 2014, dopo sei anni di crisi, i giovani lavoratori under 35 sono 5,1 milioni con una perdita secca di oltre 2,1 milioni di posti di lavoro. Se si guarda alla composizione per classi di età degli occupati la situazione appare ancora più drammatica: tra il 20 ed i 24 anni la perdita è stata di 432 mila posti di lavoro; tra i 25 ed i 29 anni di 632 mila e tra il 30 ed i 34 anni di 885 mila. In altre parole è come se il sistema produttivo avesse

deciso di rinunciare alla componente giovanile della forza lavoro (quella naturalmente più scolarizzata) a vantaggio di quella adulta ed anziana, tanto che sopra i 45 anni si registra una crescita di circa 1,6 milioni di occupati.

Tale squilibrio, per altro, non è attribuibile alla composizione per genere. *Calano infatti drasticamente anche le giovani donne occupate a vantaggio di quelle adulte o anziane*. Inoltre il drammatico *calo dell'occupazione giovanile tra i 15 ed i 34 anni è generalizzato territorialmente* con un saldo negativo di 996 mila giovani nel Nord, di 380 mila nel Centro Italia e di 731 mila nel Mezzogiorno. Si tratta di fenomeni tanto gravi quanto "anomali". Storicamente, nelle fasi di crisi i processi di ristrutturazione tendevano a sostituire la forza adulta meno scolarizzata con quella giovanile più istruita e con un costo minore. Ora la situazione sembra drammaticamente ribaltata, e sebbene anche in Europa il fenomeno si sia manifestato, è l' Italia, tra i grandi paesi UE, ad aver subito l'emorragia di giovani lavoratori maggiore.

Se questi sono i dati occorre **ripensare rapidamente al nostro modello di sviluppo e non solo nelle"regole" del mercato del lavoro.** Già il nostro paese scontava storicamente una bassa partecipazione al mercato del lavoro. Ma ora espellendo forza lavoro giovanile ci precludiamo qualsiasi possibilità di recuperare la nostra naturale capacità competitiva. Certo, oggi la domanda di lavoro è debole, ed il prolungamento dell'età pensionabile non favorisce alcun ricambio generazionale. Ma l'espulsione della forza lavoro giovanile indebolisce enormemente i processi di innovazione sia nel comparto manifatturiero (dove le poche imprese che esportano invece assumono prevalentemente giovani) sia in quello dei servizi avanzati (dove invece la capacità innovativa e le assunzioni di giovani sono al minimo storico).

Qualcuno dirà che sono le competenze professionali dei giovani a mancare. In parte ciò e vero: ma **la formazione universitaria è di livello più che soddisfacente** e lo dimostrano le schiere di giovani laureati che trovano lavoro in Europa, in quei paesi che investono sull'innovazione. E lo sarebbe anche l'istruzione tecnica se fosse accompagnata da un formazione professionale iniziale e ricorrente – di competenza delle Regioni e dei Fondi interprofessionali – di livello adeguato. Anche in questo caso qualche dato può aiutare a comprendere la realtà.

Secondo i dati ISTAT sulle forze di lavoro, nel 2013 hanno partecipano ad un corso di formazione professionale organizzato o riconosciuto dalla Regione 51 mila persone in cerca di lavoro e 76 mila inattivi (verosimilmente giovani drop out o senza precedenti esperienze di lavoro), un volume assolutamente irrisorio se si considerano gli oltre 3 milioni di disoccupati cui si aggiunge almeno un milione e mezzo di inattivi scoraggiati. Tra i 15 ed i 34 anni i giovani disoccupati o inattivi che hanno partecipato a corsi di formazione professionale

organizzati o riconosciuti dalle Regioni sono stati circa 81 mila in tutta Italia!.

Per non parlare dell'**apprendistato** che **non solo diminuisce drasticamente** da tre anni (nel 2011 le attivazioni in apprendistato erano 298 mila e nel 2013 dopo la riforma erano 242 mila) ma, come è noto, i*n molte regioni manca la componente formativa*. **Anche la formazione continua è al palo**. Secondo l'Eurostat nel 2013 hanno partecipato ad attività formative il 6% degli occupati tra i 25 ed i 64 anni (erano il 5,2% nel 2004) contro il 19,7% della Francia,il 17% del Regno Unito e l' 11,4% della media europea nei 28 Paesi. Inoltre, secondo l'ISFOL dei 472 mila lavoratori coinvolti nei progetti di formazione realizzati nel 2012 dai Fondi interprofessionali solo il 33% è riservato a giovani sotto ai 34 anni e meno dell'8% ha interessato lavoratori con contratti a tempo determinato.

Insomma, probabilmente **l'offerta di formazione professionale** non è sempre di qualità ma **sicuramente è insufficiente.** Una domanda di lavoro povera, che esclude i giovani e che si accompagna ad una offerta formativa assolutamente inadeguata costituiscono il principale "fardello" del nostro "modello di sviluppo" ed è necessario averne "piena"consapevolezza se vogliono realizzare riforme (non solo del mercato del lavoro) incisive che restituiscano, effettivamente, competitività al paese.

Quando l'education si gioca tra lavoro e formazione



Antonio Cocozza | 10 Novembre 2014

L'alternanza scuola-università-lavoro potrebbe contribuire in modo rilevante alla formazione delle competenze necessarie e alla diffusione dell'innovazione partecipando più attivamente alla vita della comunità locale e nazionale. In questo modo potrebbe perseguire in modo più efficace la sua funzione sociale e civile di rilancio di uno sviluppo economico inclusivo, equo e duraturo

Negli ultimi mesi vi sono state diverse affermazioni del Presidente del Consiglio Renzi e dei Ministri Giannini e Poletti, che, evocando il modello duale tedesco, hanno evidenziato l'assoluta **necessità di alimentare con energie e risorse nuove il rapporto imprescindibile esistente tra istruzione, formazione e lavoro**. Un tema la cui strategicità rappresenta la vera pre-condizione per rilanciare un reale sviluppo del nostro sistema economico e la scelta che tutti Paesi Ocse hanno ormai già avviato con successo, così come gli stessi Paesi di nuova industrializzazione.

Infatti, se osserviamo i dati sull'andamento del sistema economico e dell'occupazione in Italia negli ultimi anni di perdurante crisi, scopriamo che corriamo un pericolo maggiore degli altri Paesi, poiché il fenomeno del *joblessgrowth* (crescita senza occupazione) sembra mordere di più da noi. In tale scenario, fortemente differenziato a livello nazionale, il **ribaltamento di questa prospettiva** non può rappresentare solo un argomento su cui formulare "Buoni propositi", ma deve diventare un obiettivo irrinunciabile, poiché le dinamiche del mercato in Italia sono ormai fuori controllo.

Tale affermazione è surrogata dai dati in crescita di **cinque fenomeni preoccupanti**: la *disoccupazione generale* giunta ormai da tempo oltre la soglia critica dei 3 milioni di persone; *l'elevato tasso di disoccupazione giovanile al 44%*, che in alcune zone svantaggiate arriva oltre il 55%; *l'indice di inattività al 38%*, ancora peggiore il dato del Sud; la *dispersione scolastica al 17%*, mentre la Strategia "Europa 2020" vorrebbe ricondurlo al 10%; *gli oltre2,2 milioni di giovani Neet*, che non studiano e non lavorano.

Di fronte a questa situazione di "malessere" potenzialmente esplosiva, è necessario che **il Governo** nel suo insieme e in particolare i Ministri dell'Istruzione, del Lavoro, dell'Economia e dello Sviluppo economico, così come gli Assessori regionali competenti intraprendano **un percorso che permetta di sperimentare politiche integrate "attivanti"**, che puntino a *coinvolgere responsabilmente gli attori del sistema economico e sociale*, le *istituzioni educative e formative* e gli stessi *giovani e le famiglie*, al fine di perseguire i seguenti obiettivi:

a) "**riposizionamento strategico**" **della politica industriale**, poiché per competere sul mercato globale il nostro Paese dovrebbe orientarsi verso un segmento medio-alto e basare l'attività produttiva su ricerca, innovazione e qualità del prodotto, esaltazione del made in Italy";

b) **maggiore dialogo tra scuole e università**, mediante la valorizzazione del principio dell'autonomia responsabile, finalizzata all'elaborazione di un'offerta formativa più mirata;

c) una **politica di orientamento permanente allo studio e al lavoro** che permetta un coinvolgimento consapevole e responsabile degli studenti e delle famiglie;

d) **obbligo di praticare stage e tirocini lavorativi** nell'ambito di tutti i percorsi scolastici e universitari e ruolo più attivo delle università nell'attività di matching tra domanda e offerta di lavoro;

e) **rendere più mirate** e conferire maggiore efficacia e strategicità alle politiche e alle **azioni connesse con** il Progetto Garanzia giovani;

f) **sviluppo delle potenzialità del nuovo apprendistato**, rendendolo più "dialogante" con la domanda delle imprese;

g) **maggiore diffusione delle esperienze di trasferimento tecnologico tra università e imprese**, sostegno a progetti di start up e promozione di imprese innovative create da giovani;

h) **rielaborazione dell'attività dei fondi interprofessionali per la formazione continua**, in una logica progettuale, indirizzata a rielaborare obiettivi, metodologie, sistemi di valutazione dei processi d'insegnamento/apprendimento, dei risultati conseguiti, del grado di effettiva trasferibilità delle competenze acquisite.

Questo nuovo scenario rappresenta al contempo una sfida e un'opportunità non indifferente, in primo luogo per il *rilancio dell'economia reale e di una politica industriale Back-Shoring*, di rientro delle produzioni made in Italy delocalizzate all'estero, in Paesi dove la manodopera costa meno, ma la qualità, il design e l'innovazione non sono garantiti.

Inoltre, si tratta attivare una **concertazione istituzionale di politiche attive del lavoro e della formazione** ai diversi livelli, che dovrebbe essere basata su una chiara visione strategica del Governo e da più serie ed efficaci politiche formative regionali e territoriali, così come sull'apporto significativo delle parti sociali, ma soprattutto sul contributo innovativo e

originale del sistema educativo e formativo: scuola, università, formazione professionale, fondi interprofessionali per la formazione permanente.

In definitiva, il **sistema dell'education potrebbe contribuire in modo determinante alla formazione delle competenze** necessarie e alla diffusione dell'innovazione e del capitale sociale e partecipare così attivamente alla vita della comunità locale e nazionale, allo scopo di perseguire più efficacemente la sua alta funzione sociale e civile a favore del rilancio di uno sviluppo economico, sociale e civile inclusivo, equo e duraturo.

Quale sistema duale?



Maurizio Drezzadore | 10 Novembre 2014

Dopo un decennio di crisi l'apprendistato è arrivato ad una svolta: o una profonda innovazione ne potrà garantire il futuro oppure bisognerà prendere atto dell'impossibilità di costruire anche in Italia un sistema duale. La formazione professionale potrebbe già essere l'ambito dove sperimentare percorsi di successo nell'apprendistato per la qualifica e il diploma professionale, dando gambe alla realizzazione di questo sistema

Si sta progressivamente consolidando un sostanziale cambiamento delle preferenze di giovani e famiglie verso l'offerta tradizionale della scuola secondaria superiore. Sono oggi infatti oltre **300 mila i giovani iscritti che hanno scelto la** IeFP evidenziando una crescita ininterrotta dall'avvio delle sperimentazioni nel 2003 fino alle ultime iscrizioni del 2014.

E' questo uno degli indicatori del cambiamento, probabilmente accelerato dalla crisi economica ed occupazionale, che evidenzia una **rimodulazione delle scelte nella direzione di rafforzare le competenze professionali** dei giovani per facilitarne l'inserimento nel mercato del lavoro, scegliendo quelle filiere che danno maggiori opportunità occupazionali.

Secondo le previsioni del Cedefop per il 2020, il peso della cosiddetta occupazione "sostitutiva" si concentrerà nei prossimi anni su **qualificazioni di natura tecnica e professionale**. E' proprio *a questa logica che risponde la filiera dell'Istruzione e Formazione Professionale* che, nei quasi 10 anni dalle prime sperimentazioni, ha potuto crescere ininterrottamente dimostrando una notevole vitalità, in un panorama segnato da scarse variazioni di iscrizioni nelle filiere scolastiche del secondo ciclo.

Con queste caratteristiche si presenta oggi *la filiera dell'IeFP* che rappresenta la prima e fondamentale gamba di ogni sistema duale; l'altra è l'apprendistato. Tuttavia **la dinamica di questi due attori,** che sono chiamati a cooperare sempre più sinergicamente per dare una marcia in più al difficile percorso del rilancio dell'occupazione giovanile in Italia, **è stata divaricante**. Al crescere della prima, corrisponde oggi un forte calo dell'apprendistato che va ben oltre all'andamento congiunturalmente negativo del mercato del lavoro giovanile,

evidenziando elementi strutturali di crisi. Parlare quindi della costruzione di un sistema duale italiano significa implicitamente affrontare le ragioni di debolezza dei due sistemi che ne caratterizzano l'esistenza.

I dati relativi ai rapporti di lavoro in **apprendistato** di questi ultimi anni evidenziano con chiarezza la **strutturale riduzione di consenso** verso questa forma contrattuale che oggi raggiunge appena 469.855 apprendisti di cui un insignificante numero di 3.842 minori. Nel volgere di pochi anni l'apprendistato **ha perso oltre il 40% di addetti** nonostante il ripetuto intervento normativo che ne ha aggiornato il profilo (soprattutto con l'introduzione dell'apprendistato per la qualifica ed il diploma). Ma ciò non ne ha invertito la tendenza fallimentare.

La disamina delle ragioni per cui non ha messo radici una coraggiosa innovazione ed anzi l'intero sistema mostri gravi crepe, è sicuramente molto lunga e complessa. Noi qui ci limitiamo ad **alcune criticità** e riflessioni. Al primo posto delle criticità va messo sicuramente *il frastagliamento delle norme sulle formazione*, che le Regioni hanno posto sui propri territori, differenziandosi fortemente. *Le imprese,* particolarmente quelle piccole, si sono *trovate a fronteggiare ostacoli e complicazioni* che hanno scoraggiato il ricorso a questa forma contrattuale.

Le procedure di svolgimento della formazione sono sembrate agli occhi degli imprenditori più complicate e difficili proprio per la mancanza di una tradizione consolidata di relazioni tra sistemi formativi e imprese. Inoltre è risultato pesante l'aggravio dei costi della retribuzione soprattutto nelle tipologie di apprendistato che richiedono più lunghi percorsi di formazione.
La politica, dal canto suo, **non ha saputo declinare unitariamente le politiche** per lo sviluppo **dell'apprendistato** con un parallelo **rafforzamento della formazione**.

Dopo un decennio di crisi l'apprendistato, e quindi lo stessa possibilità di costruire un sistema duale in Italia, è arrivato ad una **svolta ineludibile**. *O una profonda innovazione ne potrà garantire il futuro, oppure bisognerà prendere atto dell'inesorabile sconfitta di ogni disegno italiano sulla costruzione di un sistema duale*. Scontiamo infatti l'anomalia italiana di aver fatto dell'apprendistato un contratto di lavoro, anziché come nei paesi del centro Europa, una peculiarità dei percorsi formativi.

In attesa di far maturare un percorso nuovo che costruisca un vero sistema duale tra formazione e impresa, non resta che **sperimentare qualche nuova formula innovativa**. Il MIUR ha messo in campo una intesa con ENEL per la realizzazione di percorsi duali in formazione e apprendistato per 150 giovani che lavorando conseguiranno il diploma in alta formazione. La formazione professionale potrebbe lanciare la sfida di sperimentare percorsi di successo nell'apprendistato per la qualifica e il diploma professionale. Ancora qualche spazio per cercare di invertire una pericolosa tendenza al declino c'è e va utilizzato.